

NEL «REGNO» PIRELLI FERIE COME UNA LICENZA MILITARE

«Questi operai che chiedono di fare le vacanze al mare!...»

Dal 5 al 19 agosto tutti in un turno - Quanti rimarranno a casa - Un padrone confessa la sua sorpresa per certe idee dei «suoi dipendenti»

Governo e politica editoriale

Espansione o crisi per i quotidiani?

Il 30 luglio è stata insediata, a Palazzo Chigi, dal presidente del Consiglio, la commissione che dovrà studiare e proporre al governo i provvedimenti che sono resi necessari dalla attuale situazione dell'editoria giornalistica.

Deve essere considerato in tutta la sua rilevanza il fatto che, forse per la prima volta in Italia, editori e giornalisti, rappresentanti di diverse tendenze politiche e di opposti interessi, si sono seduti allo stesso tavolo per affrontare una questione di così grande impegno che investe non soltanto gli interessi diretti degli editori, dei giornalisti e delle maestranze onerarie, ma con questi, quello assai più impegnativo della democrazia nel nostro paese.

I lettori dei quotidiani sono pochi e questo ormai è risaputo, e se l'Italia in questo settore rimane nell'area del sottosviluppo almeno per quanto concerne il Mezzogiorno e le isole (meanche quattro copie ogni cento abitanti), le conseguenze di tale stato di cose sono così pericolose che trovare soluzioni per uscirne è un dovere generale da affrontare con decisione e urgenza.

Ormai è evidente che se si escludono pochi casi, non è più possibile in Italia la gestione autonoma di un giornale quotidiano. Nell'ultimo decennio numerosi quotidiani hanno dovuto fermare le loro rotative o altri sono in procinto di cessare le pubblicazioni; ma il male ancora peggiore è che gruppi di pressione e imprenditori senza scrupoli hanno portato a compimento l'azione di accaparramento di quasi tutte le mani di pochi grandi gruppi finanziari.

Da molte parti si pensa che sia ormai segnata la sorte del giornale quotidiano: radio, televisione e tutta la caotica congerie dei settimanali di ogni specie, ne intralceranno irrimediabilmente il cammino, e il giornale, a fatale e inevitabile declino. Noi ci ostiniamo ad essere ottimisti, convinti che lo sviluppo di questi altri mezzi di informazione, non può sostituire la funzione, sempre più indispensabile in un paese civile, del giornale quotidiano, né soppiantarlo, sempre che naturalmente si tratti di imprese moderne e, soprattutto, «pulite».

Nei paesi socialisti, non soltanto la coesistenza di questi mezzi, ma la validità del quotidiano, è sempre di più un fatto che deve rassicurare quanti temono per il suo avvenire. Nei paesi capitalistici «sviluppati», pur nelle sue crisi, che sono soprattutto di carattere tecnico e di contenuti, il quotidiano continua ad andare avanti. Si pensi che negli Stati Uniti i profitti delle aziende editoriali sono cresciuti costantemente negli ultimi anni, hanno oscillato nel 1965 dal 5 al 18 per cento, tenendo conto della forte pressione fiscale a cui sono sottoposte e alla notevole incidenza che hanno gli ammortamenti per il continuo rinnovamento degli impianti e per le iniziative di propaganda e promozionali.

Lord Thomson, il magnate di origine canadese, possessore di una catena di 118 quotidiani, che due anni fa si accaparrò clamorosamente il Times (si disse che l'operazione aveva avuto l'opinione pubblica gli stessi effetti di quelli che avrebbe sollevato la vendita della flotta inglese a Onassis), a chi gli chiede perché compri sempre più quotidiani, risponde semplicemente: «per far quadranti».

Anche in Italia — ne siamo certi — se il problema verrà affrontato seriamente, si possono aprire possibilità concrete per estendere a una larga parte delle masse, che oggi sono sedotte dalla lettura della evasione pubblicitaria di pegione, l'abitudine al quotidiano. Bisogna anzitutto che i provvedimenti allo studio della commissione non si risolvano a esclusivo beneficio, come è avvenuto nel passato, dei soliti Corriere della Sera, Stampa e Messaggero, che hanno trovato sempre il massimo tornaconto dalla crisi generale.

Le convenienze che possono essere concesse alla stampa sono molte: dalla estensione dell'IGF, sul prezzo della carta, alle tariffe pre-

ferenziali per i canali di comunicazione, per l'energia elettrica, alla fiscalizzazione degli oneri sociali. I criteri di distribuzione del contributo sui consumi della carta (legge Agrimi) devono essere urgentemente modificati. Si impone inoltre la riorganizzazione radicale dell'Ente Cellulosa e Carta che nella sua azione favorisce soprattutto le cartiere consentendo loro di applicare un prezzo assai più alto di quello internazionale. Una delle prime decisioni, questa di carattere politico e di facile applicazione, dovrà essere quella di abolire le intollerabili discriminazioni sulla pubblicità, che proprio le aziende pubbliche applicano nei confronti degli organi di partito. Unità, Popolo, Avanti! e Voce repubblicana.

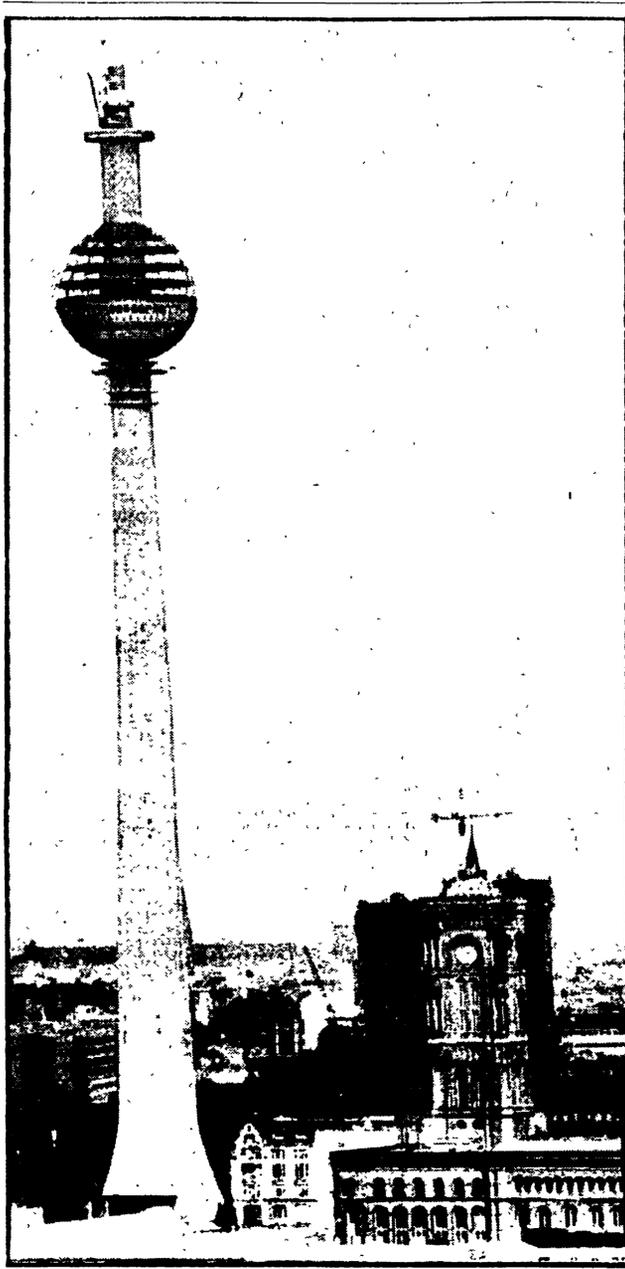
Ora tutte queste e altre misure di emergenza che potranno essere varate, non basteranno da sole a sollevare l'editoria dalla crisi che la travaglia e ad aprire prospettive migliori ai quotidiani. Queste misure dovranno essere integrate da una disciplina editoriale, quella disciplina alla quale proprio Messaggero, Stampa e Corriere della Sera, con i loro intrighi, si sono opposti negli ultimi venti anni contri buona a rendere così castronicamente la gestione aziendale per la maggioranza degli editori italiani.

Nuove tecniche. Le tecniche tipografiche si stanno rivoluzionando e aprono nuove e più sicure possibilità di esistenza per i quotidiani. Non bisogna aver paura di questo progresso. Nella salvaguardia degli interessi dei lavoratori, è necessario considerare con ottimismo tutto quanto porti avanti il processo di rinnovamento delle vecchie strutture del quotidiano e offra quindi le condizioni perché ne possano sorgere altri.

La prossima istituzione delle Regioni farà sentire, in modo assai più grave, la mancanza di un quotidiano locale cinquantotto province. Toscana, Emilia e Romagna sono dominate dai cinque quotidiani ormai in saldo possesso del petroliere Monti che non li usa certo per incrementare la cultura e rafforzare la democrazia. Anche in queste regioni devono sorgere nuovi giornali perché il dibattito delle idee e la formazione dell'opinione pubblica non possono rimanere esclusivamente privilegio del «grande petroliere» e della Confindustria. Quasi tutti i quotidiani che si vogliono in quelle regioni una azione democratica sono scomparsi.

La sorte del Nuovo Corriere, della Gazzetta di Livorno, del Progresso d'Italia e del Giornale del Mattino, sarà seguita tra qualche settimana da quella di Avanti! d'Italia. Nell'ordinamento delle Regioni dovrà essere presa in considerazione e prevista la possibilità di sostenere e appoggiare la installazione di impianti tipografici, il cui costo di gestione potrà, considerando i nuovi mezzi di stampa, essere supportabile. Ma il problema si pone con urgenza soprattutto per l'Italia meridionale. La Cassa del Mezzogiorno, per esempio, che ha erogato quasi il cinquantuno per cento delle migliaia di miliardi stanziati a suo favore, non ha mai preso in considerazione questa azione che dovrà, proprio nel Mezzogiorno, trovare i suoi momenti di più febrile nazione, i comunisti contribuiranno non soltanto a sostenere i propri giornali nelle difficoltà che li investe nel quadro della crisi generale, ma altresì a indicare a tutti i cittadini che il rafforzamento e l'avanzata della stampa quotidiana è davvero indipendente — e prima di tutto indipendente — dal governo e dai padroni. Le garanzie per lo sviluppo politico e culturale della società italiana, la difesa delle sue libertà, il consolidamento delle sue conquiste democratiche.

Amerigo Terenzi



TV E RISTORANTE A 362 METRI. La nuova torre della televisione in Alexanderplatz, nella Berlino democratica, alta 362 metri. Il globo, alto ventitré metri, accoglierà oltre le installazioni televisive, un ristorante

RAVENNA - Per volere della Cassa di Risparmio e col beneplacito del commissario prefettizio

Un'ala dei chiostri danteschi ridotta a ufficio previdenziale

Dal nostro inviato. RAVENNA, 2. Il cuore tumultuoso e un po' caotico della città sembra qui piacere il suo ritmo, concesso a una pausa di riflessione e di silenzio a luoghi sono fra i più solenni e più cari della nostra storia e della nostra cultura. In questo chiostro, con la sua spoglia ma solenne architettura, si affaccia un'ala dei chiostri di Dante Alighieri.

Attigli alla tomba, i chiostri dell'antica convento dei francescani cui per secoli fu affidata la custodia del sepolcro di Dante. Un quadrato di verde, al centro la era marmorea di un pozzo, tutto attorno la svelta fuga di colonne e di archi a due ordini sovrapposti del primo chiostro, sbarrato da un cancello. Accanto al primo, il secondo chiostro. A questo si può accedere. Sotto il portico è murata una lapide ricordo «al chiostro francescano» ricostruito nel culto di Dante / nell'anno 1936 / divennero parte del recinto del suo sepolcro / suope la Cassa di Risparmio di Ravenna / che in accordo col patrio municipio / essendo presidente Antonio Sere-

na Monighini / li ebbe in possesso nell'anno 1950 / ne curò il completo restauro e la degna destinazione / riscattandoli dalla decadenza e rovina causate dal tempo e dalla guerra». La presenza della Cassa di Risparmio non si limita alla lapide autoelogiata, incombe fisicamente sui chiostri con l'ala modernissima del suo palazzo, inadeguata poco prima delle elezioni, la cui parete posteriore si è addossa lateralmente al tetto di cotto dell'aereo porticato. Da quanto si apprende da un cartone affisso su una porta, si deve da oggi considerarsi «parte del recinto del sepolcro di Dante» anche la sede di rappresentanza dell'ENPDEP (Ente Nazionale per lo studio e la valorizzazione del patrimonio culturale dantesco) che ha sede in un'ala del chiostro di Dante, in un'ala del chiostro di Dante, in un'ala del chiostro di Dante, in un'ala del chiostro di Dante.

Il commissario sembra avvertire la gravità della decisione e ha chiesto il parere, il Consiglio direttivo dell'Opera di Dante, i membri presenti all'unanimità esprimono parere negativo. «Senonché il presidente e il Consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio (monopolizzata da esponenti della destra democristiana e del Pli), come già riuscirono a spuntare l'opposizione di «Italia Nostra» e per tre anni aveva bloccato la nuova ala della banca a ridosso del chiostro, si scatenano contro il divieto commissariale. Minacciano di intentare causa al Comune. Questa ipotesica causa avrebbe avuto come controparte nel-

Dalla nostra redazione

MILANO, agosto. La Pirelli non è una fabbrica, è «un regno», dicono gli operai. Tutto quello che si vede per un raggio di un paio di chilometri attorno alla Bicocca è Pirelli: la casa, la chiesa, il campo sportivo, il cinema, il grande magazzino, il centro sanitario, il centro culturale. E un sacco di piccole aziende, da cui dipendono circa trentamila persone, che vivono perché lavorano per la Pirelli.

Così, la sudditanza è completa: se sei ammalato, ti assiste la Pirelli, ma però è lei a stabilire quanto e come sei ammalato e di che cure hai bisogno. I bambini vanno al mare con la colonia Pirelli: e anche qui sono i medici Pirelli che decidono quali hanno bisogno di andarci e quali no. E gli operai? Quando stanno proprio male, la «mutua» Pirelli concede loro un prestito straordinario rimborsabile in 10 rate per «cure termali o balneari o montane». Massimo della somma prestata: lire quarantamila.

Poi c'è il premio aggiuntivo, strappato ai padroni dopo anni di lotte: alla Pirelli è di 325 ore, di cui 253 vengono pagate a Natale e 72 a Ferragosto. Le trattative gravano sulle ore complessive: così che assommano a circa 15 mila lire. Per avere le 335 ore, bisogna essere alla Pirelli da otto anni, sei mesi un giorno; per 4 anni sei mesi e un giorno il premio aggiuntivo è di 300 ore, e per i primi quattro anni è di 275 ore. Insomma, dopo otto anni di lavoro un operaio specializzato riesce a «prendere» a Ferragosto circa 50 mila lire. Le donne e i giovani non arrivano alle 35 mila: e con questo dovrebbero pagarsi le ferie.

Le ferie: 18 giorni dopo 16 anni di fabbrica, altrimenti meno. Diciotto giorni per togliersi la massacrante stanchezza, i reumatismi, le cardiopatie, le nevrosi che nei reparti della fabbrica-fabbrica colpiscono 35 operai su 50. E poi via, come soldati tutti insieme (12 mila) dal 5 al 19 agosto, «Abbiamo fatto domanda ufficiale alla direzione perché stabilissero almeno due turni di ferie — ci hanno detto alla Commissione interna — e la Direzione ha risposto di no».

Dodicesimi soldati, uomini e donne, giovani e anziani con problemi familiari da risolvere, bambini da portare in vacanza, dal 5 al 19 agosto dovrebbero rimettersi a nuovo. Di questi dodicesimi più della metà sta fuori Milano. «Per noi — ci ha spiegato un operaio (traffista a cottimo nel reparto cinture) che ha 50 anni — un figlio soldato, una bambina di 5 anni — le ferie sono rimanere finalmente a casa. Io abito a Brugherio e soltanto vedere una corriera mi mette la nausea. Per 15 giorni cammino a pie-

di. Qualche domenica, prendo la moto e vado con la moglie e la bambina a fare un giro in Brianza o nel Bergamasco».

«Io dormo — dice un manovale del reparto manutenzione — perché per tutto l'anno mi alzo alle tre e mezzo di notte e arrivo al lavoro alle 6. Abito a Pozzo d'Adda, devo prendere il treno e due corriere: totale 110 mila lire all'anno di trasporto. Queste sono le mie ferie. Ho la moglie con una gamba gonfia per i reumi e il bambino con i foruncoli: so bene che dovrebbero andare al mare. Ma tre anni fa, abbiamo affittato una stanza a Rimini e quello che abbiamo speso tra stanza, mangiare e cabine e ombrellone e stupidi ferie mi ha quasi obbligato a far debiti. Allora ho visto che non ce la faccio a andare in ferie. Come turnista guadagno sulle 95 mila lire al mese: dal '49 al '52, quando non ero ancora sposato mi sono costruito da solo la casa nelle ore libere. Quaranta metri quadrati di casa, cucina e bagno compresi: è piccola ma ci stiamo, e così non pago affitto e col mio guadagno riusciamo a campare. A campare, mica a fare le ferie, alla domenica porto i bambini sull'Adriatico e ventuneri neri come al mare».

«Mia moglie lavora e così noi riusciamo a fare le ferie — dice un terzo operaio, il più giovane. Ha un bambino di 4 anni e uno di 7 mesi. Sua moglie è infermiera all'Ospedale Maggiore. — Andiamo in ferie, ma abbiamo dovuto fare una scelta per tutto l'anno niente cinema (solo una volta, sotto Natale) e pochissime spese di vestiti, anche per i bambini. Poi dovrei cambiare la macchina che mi va a pezzi, ma tiro avanti il più possibile. In questo modo mettiamo via 20 mila lire al mese. Le ferie le facciamo a Vigo di Valle Venedina, in una pensione tipo familiare che costa 2800 lire al giorno. Tra noi e i bambini vanno quasi 10 mila lire al giorno, compreso qualche cura. Per crederci che non potremmo farne a meno: lei lavora duro, come infermiera e poi ha i bambini da curare e tutta la casa sulle spalle. Io sono in un reparto micidiale, dove si adoperano sostanze che hanno nomi di fiori, ma in effetti non si sa cosa siano. Quello che si sa, è che evaporano e puzzano e certe volte la puzza mi resta addosso fino nel letto e allora mia moglie si alza e va a dormire sul divano. Tutto quello che mangio ha il sapore di quelle sostanze: si rischia di diventare scemi. Quando arriva in un momento di crisi, mi sento come se mi venisse a rubare il cervello».

«I giovani vanno più in ferie di noi — mi spiega un anziano compagno della Sezione —. Intanto, perché hanno tutti le mogli che lavora-

no e quindi sono in due a portare soldi a casa, poi perché hanno una mentalità diversa, sono più abituati all'idea e in fine perché adesso la fabbrica è davvero un'altra cosa. I film di lavoro bruciano il sistema nervoso le sostanze tossiche sono più diffuse. Poi ti assicuro, per riuscire a farsi dieci giorni di mare, sudano tutto l'anno. Certi smettono di fumare, certi fanno debiti. Certi si uniscono persino in «Cinquettoni» e poi li ricomprano a rate con la tredicesima. Il fatto è che l'idea delle

ferie prende piede tra gli operai, ma non certo tra i padroni. Secondo loro «andare in ferie» è una «pretesa». L'ho sentito dire con le mie orecchie da un dirigente. Non sono mai contenti, diceva, adesso hanno anche la pretesa di farsi le ferie al mare».

Certo hanno anche questa «pretesa». E quella di essere pagati meglio, di lavorare meno bestialmente e di vivere come uomini. Non sono proprio mai contenti.

Annamaria Rodari

Conclusa alla facoltà di Milano la sessione estiva

Bilancio di un anno di ricerca ad Architettura

Dalla nostra redazione. MILANO, 2. Alla facoltà di architettura dove si è appena conclusa la sessione estiva di esami nella forma di un consuntivo del lavoro di ricerca svolto durante l'anno, si è tenuta una conferenza stampa a cura del Movimento studentesco, a cui hanno partecipato il preside di facoltà prof. De Carli e numerosi altri docenti.

Come è stato precisato dal relatore, lo studente Sittano Bassetti, al fine della conferenza è stato di offrire i termini di una corretta interpretazione di questi esami. Questa sessione di esami — abbiamo scritto — intende essere il consuntivo, la verifica metodologica di un anno di sperimentazione sul piano didattico e dell'autogestione. Alla verifica metodologica seguirà, nella prossima sessione di ottobre, la verifica nei merito e nei contenuti dell'attività di ricerca.

I due momenti del consuntivo culturale e politico di quanto è stato fatto nella facoltà sostituiscono ai fini didattici e di ricerca, rispettivamente, nella sessione estiva, gli esami delle materie scientifiche e in quella autunnale delle materie compositive che hanno partecipato alla sperimentazione di ricerca.

Una azione vera possibile dalla convergenza tra l'assemblea e il consiglio di facoltà (convergenza frutto della mobilitazione di un appassionato dibattito culturale, di scontro e di incontro), che ha assunto il ruolo di garante e la funzione della tutela legale della attività di ricerca. I termini di tale alleanza sono espliciti nella ormai famosa delibera 185/A dello scorso 23 marzo, nella quale si è operato il riconoscimento dei programmi presentati dalla assemblea studentesca.

Gli avvenimenti seguenti alla delibera sono noti alla lettura di quanto è stato scritto in 22 gruppi, hanno aderito 1723 studenti sui 2 mila iscritti della facoltà (i rimanenti 280 sono laureandi o fuori corso) e la totalità dei professori e degli assistenti delle materie compositive, oltre alla maggioranza dei membri del Consiglio di facoltà. Simulaneamente si è verificata l'autodismissione dei docenti delle materie scientifiche, o meglio dell'autodismissione dalle attività di ricerca, al di là di ogni apertura culturale. Simulaneamente sono gli interessi economici che intercorrono, in particolare, tra l'Istituto di scienze delle costruzioni e il mondo industriale.

Le consulenze e i finanziamenti privati, assai cospicui, hanno creato un centro di potere e di clientele accademiche che rifiuta l'impegno di una attività a tempo democratico, come ogni controllo di una attività a tempo democratico. Gli esami della sessione estiva che investono le materie scientifiche rappresentano quindi il momento nodale dello scontro sempre rifiutato. Gli esami si sono svolti all'insegna della massima legalità formale. Di qui la formazione di un «comitato di controllo» che ha il compito di verificare le norme legislative. I titolari delle materie scientifiche, che gli contro le

delibera del consiglio di facoltà avevano rifiutato di uniformare e coordinare l'insegnamento, la loro inabilità a svolgere attività di sperimentazione, hanno rifiutato di prendersi parte.

Di qui la loro sostituzione, sempre a norma di legge, da parte del preside o di altro cattedratico ricercatore. Di fronte all'ineccepibile rispetto delle norme, a conclusione di una serie di atti repressivi, ma senza che mai né il ministero né il rettore prendessero aperta posizione, il discorso è stato in un primo momento portato da parte del ministro Scaglia sul criterio di affinità tra materie: successivamente, sulla lontananza delle argomentazioni portate, si è dato il via alle intimidazioni ufficioso e alle minacce di annullamento. Il braccio di ferro tra facoltà e ministero e il Rettore senza come ultimo episodio la richiesta al preside prof. De Carli di pronunciarsi sulla validità degli esami.

Altresì nel testo viene ancora una volta illustrato il regolare svolgimento degli esami e come, con piena rispettosità, nella sessione estiva, gli esami delle materie scientifiche e in quella autunnale delle materie compositive che hanno partecipato alla sperimentazione di ricerca.

I due momenti del consuntivo culturale e politico di quanto è stato fatto nella facoltà sostituiscono ai fini didattici e di ricerca, rispettivamente, nella sessione estiva, gli esami delle materie scientifiche e in quella autunnale delle materie compositive che hanno partecipato alla sperimentazione di ricerca.

Una azione vera possibile dalla convergenza tra l'assemblea e il consiglio di facoltà (convergenza frutto della mobilitazione di un appassionato dibattito culturale, di scontro e di incontro), che ha assunto il ruolo di garante e la funzione della tutela legale della attività di ricerca.

E' morto a Roma Sandro De Feo. Sandro De Feo, critico, giornalista e scrittore, è morto ieri mattina nella clinica «Mater Dei» in seguito ad una insufficienza epatica che si è manifestata dopo un intervento chirurgico al quale era stato sottoposto lunedì 29 luglio.

Nato a Modugno, in provincia di Bari nel 1905, Sandro De Feo fu uno dei tanti intellettuali meridionali di formazione liberale, che tennero garantiti a Roma un maturo tiro via nella capitale una loro coscienza antifascista. Dopo aver fatto i suoi studi, De Feo fu critico cinematografico del Messaggero, corrispondente dell'Ombra di Longanesi, dell'Oggi di Arrigo Benedetti e Mario Panunzio. Con Brancati e Patti egli formò un sodalizio che avrebbe durato a lungo, e che lo vide sempre più contrari al regime fascista. Fino alla liberazione. Dopo la quale, De Feo fu redattore del Risorgimento Liberale e poi del Tpo, della Stampa e del Corriere della Sera, oltre che critico letterario dell'Europeo e critico teatrale dell'Espresso.

Fu lettore e scrittore sensibile e fine Peraltro il suo fondo di vecchia marca liberale, il suo moralismo, le sue posizioni di gusto, lo hanno fatto rientrare per molti versi nella storia di una generazione che non seppe aprirsi alle nuove istanze ideali e che spesso si arrovò su posizioni di conservatorismo culturale. Tra le sue opere letterarie sono da ricordare Gli italiani (Premio Quattrini, 1962) e La giustizia (1963). E' stato anche autore di numerosi sceneggiature.

Mario Passi